

Ogni qualvolta si turba un discreto regime di buona distribuzione della ricchezza le conseguenze si ripercuotono immediatamente sulle classi sociali e ne scapitano questi nuclei i quali, meglio di altri, contribuiscono all'equilibrio sociale. E se è forse da riprendere in esame la tesi del Keynes che sostiene come la ineguaglianza di distribuzione della ricchezza avesse reso possibili vaste accumulazioni di risparmio, è certo però che una relazione assai stretta esiste tra condizioni di distribuzione delle ricchezze fra i vari compartecipi alla divisione del prodotto e formazione di risparmio. Senza prendere in considerazione questo problema limitiamoci ad alcune brevi considerazioni sul processo di distribuzione, il quale era certamente soggetto ad acerba critica nel secolo in esame (XVIII) e non per opera solo di isolati o privati cittadini. Ci si lamenta specialmente in Piemonte (Vasco, Napione) dopo il '600, e specialmente nel '700, del vizioso comportamento della ricchezza e si lamenterà maggiormente il Balbo all'aprirsi del secolo XIX, ma il fenomeno doveva sempre aggravarsi con il rafforzarsi del sistema capitalistico moderno. Pochi erano i negozianti ed i manifatturieri, accentrati in poche mani i risparmi ed i capitali, restii i redditi ad investire in imprese ed in commerci. Si lamentano i nostri memorialisti interrogati dalle nostre accademie agrarie — dell'andazzo venuto di Francia di non volersi dedicare alle arti ed ai commerci considerati poco nobili. E il fenomeno è generale — ricorda il Maffei — « le classi nobiliari non vogliono più dedicarsi alle arti ed al commercio e neppure alla medicina e alla giurisprudenza, non sembrando queste professioni sufficientemente degne del casato e del blasone ».

Ne risulta una soluzione di continuo fra classe inferiore e superiore e la mancanza di questo tessuto connettivo è dolorosamente sentita nel corpo sociale. Ne consegue una sperequazione dannosa nei valori; il prezzo del lavoro delle classi infime sempre più basso per la concorrenza che si fanno tra di loro i lavoratori in cerca di occupazione, mentre la domanda di lavoro da parte della classe danarosa si riduce sempre più in quanto, essendo ognor più elevato il numero di coloro i quali desideravano nobilitarsi e salire ai più alti gradini della piramide sociale, scarso è l'interesse verso le attività commerciali e professionali. Se invece — osserva nello stesso tempo il Napione — fosse esistita maggior domanda di lavoro, non solo il suo prezzo sarebbe salito, ma più equamente si sarebbero distribuite le ricchezze e più prolifiche sarebbero state le classi inferiori. Non stupisce quindi il poco conto in cui erano tenute, in questo tempo, le classi medie, le quali malamente erano alimentate dalle classi lavoratrici inferiori e poco conforto potevano trovare in una formazione sociale che permettesse di perfezionare la loro istruzione ed educazione. « I ricchi diventano sempre più ricchi i poveri sempre più poveri » sembra essere il grido generale; « l'assenteismo dei proprietari dei fondi è la causa di questo malessere » sostengono le Acca-

demie, nè « la legislazione economica e successiva permetterà un miglioramento della situazione » rilevano i pubbliciti.

La verità è che non solo nella prima metà del secolo XVIII, ma anche lungo tutto il secolo stesso non possiamo parlare dell'esistenza di una robusta classe-media svolgente quelle funzioni che, in altri tempi e specialmente in epoche più vicine contribuivano tanto al mantenersi di un composto equilibrio fra istituzioni commerciali e politiche. A parte le condizioni economiche dell'Italia meridionale, anche in Piemonte, ad esempio, ove il risveglio di vita per opera di Vittorio Amedeo II creava condizioni nuove di progresso economico agrario, dai calcoli dell'Einaudi e del Prato non ci pare poter desumere l'esistenza di larghi strati di popolazione componente i ceti medi, a causa delle difficoltà che si incontravano negli impieghi di commercio o di industria. L'inventario compilato dall'Einaudi assegna a questa epoca (principio del secolo XVIII) una quota di soli 5.900.000 di L. P. sopra un totale di redditi di 50.169.625 L. P. da distribuirsi fra i redditi dei commercianti, artigiani, banchieri, usurai, avvocati, procuratori, medici, notai, speziali. E più specificatamente a L. 42.762.625,15 assommavano i redditi provenienti dalla terra; a L. 2.000.000 i redditi edilizi; a L. 5.900.000 come detto i redditi del commercio, industria, e professioni, il tutto riferito ad una popolazione di 800-850.000 abitanti. E la massima parte di questi redditi commerciali e professionali proveniva dal minuto commercio, dalla piccola industria, dall'artigianato individuale. Sembra quindi doverci concludere che la capacità economica di queste classi non doveva essere rilevante e meno ancora lo erano i redditi provenienti da immobili o servizi personali.

Nè molto diversa doveva essere la situazione nelle altre regioni dell'Italia superiore, ad eccezione probabilmente della Lombardia, ove le riforme della seconda metà del secolo XVIII — per le quali si era adottato un nuovo estimo si erano abolite le corporazioni i fidecommessi, e le manomorte — avevano favorito il risorgere di nuove classi lavoratrici, il frazionamento di larghe proprietà terriere, la loro bonifica e sistemazione ed un rigoglio economico sociale che segnò l'inizio del grandioso sviluppo commerciale ed industriale continuato negli anni seguenti. E il crearsi di nuove attività industriali nel modenese e nel bergamasco attirò lombardi e stranieri favoriti dalla politica liberale che permetteva impieghi immunità, favoriva investimenti, ecc.

In Piemonte alla fine del '700 si formerà poi un vero « proletariato urbano » in seguito al travolgimento di quelle classi medie e specialmente nobiliari che avevano avuto fiducia nei Monti e che l'emissione incontrollata di carta moneta ridurrà a misere condizioni. Ben dolorosa sconfortante situazione per le classi medie risparmiatrici che l'attitudine al risparmio è carattere non obliabile di questi medi ceti.

ANTONIO FOSSATI

L A P I A N O L A

È sempre stata fra le cose segrete ed incomprese. Bimbo, mi affacciavo con una certa ansia alle finestre della spersa villa immensa nella salvatica piana canavesana appena ravvisavo lontano, dai suoni discordi e sconnessi, il barroccio, con gli zingari, il cane tutto pelo anche negli occhi, e, nel coro dei bimbi selvaggi, il troneggiante piano con la manovella lucente.

Allora giù di corsa, passando magari attraverso il cortile dei rustici, poi a destra lungo la carraia polverosa, una polvere fina che entra nei sandaletti e incipria le gambe abbrunate. Quando giungevo sulla provinciale, grazie a Dio facevo in tempo a scrutar da presso i suggestivi girovaghi.

Ormai avevano un volto tutto eguale e confuso, con occhi ficcati profondi nel cranio velatamente e sorrisi scialbi stracchi. Ormai non m'ero più affacciato da anni per seguirli. Ormai l'orecchio era uso ad ascoltare con fastidio le musiche lontane sbrindellate.

Invece oggi esse mi stroncano il pigro sonno pomeridiano; e destandomi d'un umore stranamente remissivo mi sale su dalla memoria nella buia stanza — che il nebuloso giorno rischiarà poco — ricordi di motivi uditi, di accenti noti. E allora mi pare che questi allevino quel peso segreto che ciascuno di noi si porta dietro tutta la povera vita: quel peso che oggi è più gramo e domani o ieri più benigno, che muta spesso, ed è pur sempre quello; indefinito di rigirarsi e di amaro dell'esistenza fra gli uomini.

Così mi affaccio senza vergogna, per rivedere il lontano carretto della pianola. Non è fiacca nostalgia d'infanzia poiché non ricorderò se non dopo che la pianola è legata alla mia impubertà campagnola.

La pianola è qualche cosa d'altro. Un essere che va. Un piacevole gracchiano che sa bene sopportare le sue miserie. È inutile che tu l'illuda di comunicargli un po' delle tue. Ne ha fin troppo di quelle che la sorte gli affidò: e te ne accorgi fra una pausa e l'altra mentre i nascosti cartoni scattano sugli spigoli.

Tuttavia è molto serena la pianola perché con quel poco che le è stato concesso se la cava mica male e si mette su un mondo senza profondità e quindi senza fastidi. Un mondo traballante finché vuoi e lustro fin troppo, imbrillantiato come certe madame di campagna il giorno delle nozze del primo figlio; un mondo che può parere anche quello che nasce dagli scenari vecchi e frusti di teatrini. Ma forse l'analogia ora è meno immediata e ti vien su un troppo precisa perché intanto, all'angolo della via, rotolando le grandi ruote sul selciato, tambureggiando è apparso il barroccio con gli zingari, i marmocchi e su, nel mezzo, la pianola a maniglia tronfia e vivace per certe scene finite a casaccio o con colori da scatola. Quelli stessi colori appunto di quei corti scenari. E qui c'è Napoli con tutto

il sole e tutto il mare e tutto il Vulcano che gli sono dovuti: grandi palme verde ramarro in primo piano; certe foglie poderose che leccano le prime onde. Ora queste vorrebbero essere molto più giù, oltre quella striscia bianca che è molto probabilmente una balaustra di cemento armato.

Il ventino che si dà alla bimba più sgargiante non è per pietà. Forse più per simpatia. Forse più ancora per la curiosità di vedersela correre sotto la finestra, alzare il capino così btuno, fissarti con gli occhi vividi proprio rientrati nella testa, guatando dal profondo; potrai notare lo sfoggio variopinto dell'abitino sporco, quelle bretelline che si incrociano sulle tenere spalle scarse a reggere il gonnello. Intanto per secchi scatti si snodano i motivi popolari, parlano per tintinnii così incerti, come balbettanti, per trilli crescenti in dissonanza, e si crea quasi un pizzo esile tutto sbagliato con punti esagerati tirati giù di fretta e certi altri minutini, di cura particolari. L'assieme è tuttavia armonico, non ostante quella caterva di errori. E la melodietta si snoda come un filo rosso nel ricamo bianco: poiché non scompare mai, puoi seguirla con facilità in quel carosello di tintinnii e di naccheri orbitamenti.

Uno dopo l'altro i pezzi di moda vengono rapidamente a schierarsi tutt'intorno uno più buffo e sempliciotto dell'altro. Se poi la bimba maggiore che era nascosta negli stracci cacci fuori quell'acerba vocetta stridulosa, che pare anch'essa l'addolcimento d'uno stridio metallico; e slunghi il collo secco in certi acuti piacevolmente goffi; e giri gli occhi attorno imitando Veronica; allora ecco, ti pare che quella canzoncina la custodisse lei nel petto per tutti ed ora la sveli come un segreto tesoro, simile alla freschezza limpida di certi ruscelluzzi sassolosi.

La rozza ha una lunga coda corvina che quasi tocca terra e con quella si spaziosa tutto l'ampio dorso infastidito dalle mosche insistenti in questo giorno coperto.

Quando la madre zingara dà una stratta alla briglia tutto quel trabiccolo s'avvia lungo il piastrello fondo della strada vuota, e le bimbe mocciose s'inclinano per vezzo, senza nessun motivo; la cantatrice rinasce con cura la canzoncina che ha fatta sua. Poi si volge all'unica finestra aperta, piaga il capo da un lato e sorride. Negli occhi è già qualcosa di quella sbrigliata malizia senza reticenze che un giorno non lontano ravviverà il suo volto di pellegrina nelle disperse festiciole quando zingari imbuttatissimi danzeranno in un prato di lontana periferia, intorno a uno spento falò di assi; e lei si sarà colta una margherita di quello stesso prato, per piacere, postala fra i capelli corvini, al moretto riccio che adocchierà nell'altro combriccolo di esuli.

EZIO SAINI